

# Il presente è di Dio

## Riflessione sull'abitare la realtà



---

Prologo

### **Il paradosso del presente**

C'è qualcosa di strano nel modo in cui gli esseri umani stanno nel presente. Il presente è l'unico tempo che esiste davvero – il passato non c'è più, il futuro non c'è ancora – eppure è il tempo in cui si riesce a stare meno. La mente vaga continuamente: rimpiange il passato, teme o desidera il futuro, progetta, ricorda, anticipa. Stare nel presente – davvero nel presente, con tutto il cuore e tutta la carne – è una delle cose più difficili che un essere umano possa fare.

E insieme è la cosa più necessaria. Perché la realtà accade nel presente – solo nel presente. L'incontro reale con una persona avviene adesso, non nel ricordo di ieri né nell'aspettativa di domani. La grazia – se si usa questa parola – arriva adesso. Il dolore si sente adesso. La bellezza si incontra adesso. Dio – se Dio parla – parla adesso.

Questo paradosso – il presente come il tempo più reale e insieme il tempo in cui si sta meno – è il punto di partenza di questa riflessione. E la domanda che pone non è solo filosofica: è la domanda più pratica

che esista. Come si abita il presente? Come si sta nella realtà senza saltarla, senza evaderla, senza ridurla a un problema da gestire nel minor tempo possibile?

## **I. La realtà come eccesso**

### **Perché ci sorprende sempre**

La citazione con cui si apre questa riflessione dice qualcosa di fenomenologicamente preciso: la realtà è sempre più eccezionale della normalità che sogniamo. Non più bella, necessariamente – non si tratta di ottimismo. Più *eccedente*. Più di quanto ci aspettassimo, in qualunque direzione.

Questo vale per la gioia: quando accade qualcosa di davvero buono – un amore che si apre, un figlio che nasce, un'amicizia che si rivela profonda – è sempre più di quanto si immaginasse. Non nel senso sentimentale: nel senso ontologico. La realtà dell'altro, quando si incontra davvero, è sempre più grande di qualunque immagine che se ne aveva.

Ma vale anche per il dolore: quando accade qualcosa di davvero duro – una malattia, una perdita, un tradimento, un crollo – è sempre più di quanto si temesse. Non perché si fosse ottimisti: perché la realtà ha sempre più spessore, più peso, più consistenza di qualunque anticipazione mentale.

E vale, stranamente, anche per l'ordinario: quando si presta davvero attenzione a qualcosa di apparentemente banale – una conversazione, un tramonto, il pane che si spezza, il volto di qualcuno che si ama – si scopre che anche l'ordinario ha una profondità che normalmente scorre via senza essere percepita.

Perché accade questo? Perché la realtà è sempre più eccedente della nostra anticipazione?

La risposta fenomenologica – quella di Husserl, di Merleau-Ponty, di Marion – è che la coscienza tende sempre a ridurre la realtà a ciò che già conosce, a vedere nell'altro il riflesso di categorie già formate, a trasformare l'incontro in riconoscimento invece di lasciarlo essere scoperta. La mente lavora per economia: costruisce modelli, generalizza, anticipa – e in questo processo perde la singolarità irriducibile della realtà che incontra.

La risposta teologica va più in profondità: la realtà è sempre più eccedente della nostra anticipazione perché è *creata* – perché ha in sé una profondità che non viene da essa ma da Chi l'ha voluta. Ogni cosa creata porta in sé una traccia del suo Creatore – non nel senso di un marchio esterno, ma nel senso di una profondità intrinseca, di un'eccedenza che rimanda sempre oltre se stessa. Per questo la realtà sorprende: perché è più grande di se stessa, perché porta in sé qualcosa che la supera.

## **II. Cosa ci chiede la realtà**

### **Tre esigenze fondamentali**

La realtà non è muta. Non è uno sfondo neutro su cui proiettare i propri desideri e le proprie paure. Ha una voce – o meglio, ha molte voci – e quelle voci pongono esigenze precise a chi sa ascoltarle. Ne identifico tre, che mi sembrano le più fondamentali.

#### **Prima esigenza – Essere visti**

La prima cosa che la realtà chiede è di essere vista. Non guardata – guardare può essere un atto superficiale, uno scorrere degli occhi sulla superficie delle cose. Ma *vista* nel senso in cui Simone Weil usava la parola: incontrata nella propria singolarità, ricevuta nella propria profondità, lasciata essere ciò che è invece di essere immediatamente tradotta in qualcos'altro.

La realtà che non viene vista – la persona che non viene incontrata davvero, il dolore che viene gestito invece di essere accolto, la bellezza che viene consumata invece di essere contemplata – si vendica. Non in modo drammatico: in modo sordo. Diventa pesante, opaca, priva di vita. Il mondo di chi non sa vedere è un mondo piatto – tecnicamente funzionante, soggettivamente vuoto.

Simone Weil ha chiamato *attenzione* questa capacità di vedere la realtà – e l'ha distinta dalla concentrazione, dall'analisi, dallo sforzo volontario. L'attenzione è una forma di passività attiva: una disponibilità a ricevere, a lasciare che la realtà dell'altro entri senza filtri, a sospendere il proprio io per fare spazio a ciò che si ha davanti. È la forma più rara e più generosa di presenza.

La realtà ci chiede questa attenzione – non come dovere morale, ma come condizione di incontro. Chi non sa stare davanti alla realtà non la incontra: vive in un mondo di proiezioni, di schemi, di categorie preformate che la realtà non riesce a penetrare.

### **Seconda esigenza – Essere abitata**

La seconda cosa che la realtà chiede è di essere *abitata* – nel senso pieno che abbiamo già esplorato in questa conversazione. Non visitata, non attraversata, non consumata: abitata. Rimanere abbastanza a lungo da essere trasformati da ciò che si incontra, da portare i segni del luogo e del tempo in cui si vive, da costruire una relazione con la realtà che abbia spessore, continuità, storia.

L'uomo contemporaneo è strutturalmente incline a non abitare. La mobilità fisica, la moltiplicazione degli stimoli, la disponibilità permanente di alternative – tutto concorre a produrre un modo di stare nel presente che è fondamentalmente turistico: si passa, si guarda, si consuma, si va oltre. Il presente viene visitato ma non abitato. La realtà viene sfiorata ma non incontrata.

Abitare il presente significa qualcosa di preciso: accettare che questa realtà – questo momento, questa relazione, questa situazione – sia *la* realtà, non *una delle* realtà tra cui si può scegliere. Significa lasciarsi limitare – perché ogni abitare è anche un limitarsi, un scegliere questo invece di quello, un rinunciare alla promessa infinita delle alternative per la profondità finita di ciò che si ha.

Questo è uno dei costi più alti che il presente chiede: la rinuncia all'infinito potenziale per l'incontro con il finito reale. Chi non accetta questo costo non abita mai davvero – e non incontra mai davvero niente.

### **Terza esigenza – Essere risposta**

La terza cosa che la realtà chiede è di essere *risposta* – di trovare in chi la incontra non uno spettatore passivo né un consumatore attivo, ma qualcuno che risponde. Che viene interpellato e risponde. Che viene chiamato e dice: eccomi.

La realtà è sempre interpellante. Il dolore dell'altro interpella. La bellezza interpella. L'ingiustizia interpella. Persino l'ordinario interpella – se si ha la qualità di attenzione per sentirlo. La domanda che la realtà pone non è teorica: è pratica, concreta, personale. Non: *cosa pensi di questo?* Ma: *cosa farai?* Non: *come la interpreti?* Ma: *come risponderai?*

Levinas lo ha mostrato con una radicalità che nessun filosofo ha superato: il volto dell'altro – nella sua nudità, nella sua vulnerabilità – è già un appello etico che precede qualunque decisione. Non si sceglie di sentirsi interpellati: si è interpellati, e poi si sceglie se rispondere o no. La responsabilità – la *response-ability*, la capacità di risposta – è la forma più alta dell'incontro con la realtà.

### **III. Come si salta la realtà**

#### **Le forme della fuga**

Prima di capire come si abita il presente occorre capire come lo si salta. Perché le forme di fuga dalla realtà sono molte – alcune ovvie, alcune sottilissime – e un'educazione che vuole aiutare i giovani a stare nel presente deve saperle riconoscere.

#### **La fuga verso il futuro – Il rimandismo esistenziale**

La forma più comune di fuga dal presente è il rimando al futuro. Non il futuro come speranza – che è una delle dimensioni più nobili dell'esistenza umana – ma il futuro come sostituto del presente: il luogo in cui ci si immagina di vivere davvero, di essere finalmente pronti, di avere finalmente le condizioni giuste.

*Quando finisco gli studi. Quando trovo lavoro. Quando avrò più tempo. Quando le cose saranno più stabili.* Queste frasi – che tutti riconosciamo come proprie – sono la forma in cui il presente viene sistematicamente svuotato a favore di un futuro che quando arriva produce le stesse frasi. Il rimandismo esistenziale è una macchina perfetta per non vivere mai davvero.

Kierkegaard ha descritto questa dinamica con precisione chirurgica: il sé estetico vive sempre *nell'immediato* – non nel presente, ma nell'immediatezza di ciò che eccita e poi annoia, di ciò che attrae e poi delude – e cerca continuamente stimoli nuovi perché non riesce a trovare profondità in quelli che ha. È una forma di fuga dal presente che si maschera da ricerca dell'intensità.

#### **La fuga verso il passato – La nostalgia paralizzante**

La seconda forma di fuga è il rimpianto del passato – la nostalgia come modalità permanente di stare nel mondo. Non la memoria come risorsa – che è una delle capacità più nobili dell'esistenza umana – ma la memoria come rifugio da un presente che si rifiuta di abitare.

*Era meglio prima. Quando eravamo giovani. Quando le cose erano più semplici. Quando ci si poteva fidare.* Queste frasi – che la cultura conservatrice tende a moltiplicare e che la cultura progressista produce in forme diverse – sono la forma in cui il presente viene giudicato sempre inadeguato rispetto a un passato idealizzato che non è mai esistito esattamente come lo si ricorda.

La nostalgia paralizzante non è solo un problema degli anziani. I giovani contemporanei la praticano nella forma della *vintage culture* – il fascino per decenni che non hanno mai vissuto, la preferenza per l'analogico su cui proiettano un'autenticità che il digitale non ha, la ricerca di un'epoca in cui le cose erano più reali. C'è in questo qualcosa di genuino – il desiderio di profondità – e qualcosa di illusorio: il passato non era più reale, era solo diversamente mediato.

#### **La fuga verso l'astrazione – Il pensiero che non tocca**

La terza forma di fuga è più sottile e più pericolosa per chi vive nel mondo dell'educazione e della cultura: la fuga verso l'astrazione. Il pensiero come sostituto dell'esperienza. La teoria come modo di non stare nella realtà concreta, particolare, incarnata.

Si può pensare all'amore senza amare. Si può pensare alla sofferenza senza soffrire. Si può pensare a Dio senza pregare. Si può pensare ai poveri senza incontrarne nessuno. E in ciascuno di questi casi il pensiero diventa una forma di fuga – non verso il futuro o il passato, ma verso un'astrazione che ha la stessa funzione: evitare il contatto con la realtà nella sua concretezza irriducibile.

Questo è il rischio specifico dell'intellettuale, del teologo, dell'educatore: costruire sistemi di pensiero sempre più elaborati che si frappongono tra sé e la realtà invece di aiutare a incontrarla. La filosofia che non tocca terra, la teologia che non prega, la pedagogia che non incontra i giovani reali – sono tutte forme di fuga verso l'astrazione.

### **La fuga verso la distrazione – Il rumore permanente**

La quarta forma è quella che la cultura contemporanea ha elevato a sistema: la distrazione permanente. Lo schermo sempre acceso, la notifica sempre in arrivo, il rumore sempre presente – non come scelta consapevole ma come struttura ambientale che rende il silenzio anomalo e il pensiero prolungato faticoso.

Pascal – che aveva già capito tutto nel XVII secolo – ha scritto che *tutto il male degli uomini viene da una sola causa: il non saper stare in riposo in una stanza*. Non perché la stanza sia il luogo ideale dell'esistenza, ma perché il non riuscire a stare in silenzio con se stessi è il sintomo di una fuga dalla propria realtà interiore – dalla domanda, dalla noia, dalla verità scomoda che il silenzio porta a galla. Il rumore permanente della cultura digitale non è una scelta neutra: è una scelta di fuga dal presente, dal silenzio, dalla domanda che il presente pone. Non giudicando il singolo – che vive in una struttura che produce questo – ma riconoscendo la struttura per quello che è.

## **IV. Come si abita il presente**

### **L'arte dello stare**

Se la fuga ha molte forme, l'abitare ne ha fundamentalmente una sola – con molte modulazioni. L'abitare il presente è sempre una forma di *sì* alla realtà – un sì che include la realtà nella sua normalità e nella sua drammaticità, che non chiede alla realtà di essere diversa da quello che è per meritare di essere abitata.

### **Il sì alla limitazione**

Il primo gesto dell'abitare è accettare di essere *qui* – in questo luogo, in questo tempo, con queste circostanze, con queste persone – e non altrove. Questo sì alla limitazione non è rassegnazione: è la condizione di possibilità di qualunque incontro reale.

La libertà infinita delle alternative – che la modernità ha trasformato in valore supremo – è in realtà la forma più sottile di schiavitù: produce persone incapaci di scegliere davvero, incapaci di impegnarsi davvero, incapaci di amare davvero – perché ogni scelta ha un costo che si rifiuta di pagare. Chi non accetta di essere qui non è ovunque: è da nessuna parte.

Wittgenstein ha scritto nei *Quaderni* qualcosa che ha la forma di un aforisma spirituale: *vivi nel presente*. Non come consiglio zen superficiale, ma come affermazione ontologica profonda: il presente è l'unico luogo in cui l'esistenza si gioca davvero. Tutto il resto – il passato rimpianto, il futuro atteso – sono modi di non essere dove si è.

### **La presenza del corpo**

Il secondo gesto dell'abitare è fare del corpo il luogo dello stare. Non il corpo come problema, non il corpo come ostacolo alla presenza spirituale: il corpo come radice della presenza nel tempo e nello spazio.

Merleau-Ponty – che abbiamo già incontrato molte volte in questa conversazione – ha mostrato che la coscienza è sempre incarnata: non si è mai presenti in modo disincarnato, non si incontra mai la realtà al di fuori del corpo che la percepisce. Il corpo è il luogo in cui il presente si impone – perché il corpo non può essere altrove: è sempre qui, sempre adesso, sempre in contatto con la realtà circostante attraverso i cinque sensi.

Le grandi tradizioni spirituali – dalla meditazione buddhista alla preghiera cristiana, dallo yoga indiano alle pratiche hesicaste – lo hanno sempre saputo: il modo per tornare al presente passa attraverso il corpo. Il respiro consapevole. Il camminare lento. Il gesto fatto con attenzione. Il cibo mangiato senza guardare lo schermo. Questi non sono tecniche psicologiche: sono modi di lasciare che il corpo faccia il suo lavoro – quello di radicamento nel presente che è la sua funzione ontologica più profonda.

### **L'attenzione come pratica**

Il terzo gesto dell'abitare è la pratica dell'attenzione – nel senso weiliano: quella disponibilità a ricevere la realtà senza filtrarla immediatamente attraverso le proprie categorie, senza tradurla subito in qualcosa di già noto, senza interrompere il contatto prima che abbia avuto il tempo di lasciare una traccia.

L'attenzione si pratica – non è una disposizione naturale che si ha o non si ha. Si costruisce attraverso esercizi che la tradizione ha sviluppato in molte forme: la lectio divina, che legge il testo lentamente e lo lascia risuonare; la contemplazione ignaziana, che entra nelle scene del Vangelo con tutti i sensi; il diario spirituale, che rallenta l'elaborazione dell'esperienza e la porta a consapevolezza; la preghiera silenziosa, che crea spazio perché qualcosa possa essere ascoltato.

Tutte queste pratiche hanno in comune una struttura: rallentare, sospendere l'agenda, lasciare che la realtà – la realtà del testo, la realtà della scena evangelica, la realtà della propria giornata, la realtà di Dio – abbia il tempo di essere percepita invece di essere immediatamente elaborata e archiviata.

## **V. La normalità e la drammaticità**

### **Due facce dello stesso presente**

La domanda pone insieme la normalità e la drammaticità del presente. Non sono due modalità opposte che si alternano: sono due dimensioni della stessa realtà, entrambe da abitare, entrambe da non saltare.

### **La normalità – Il sacro nell'ordinario**

La normalità del presente – la routine, il quotidiano, la ripetizione – è il luogo in cui la maggior parte della vita si svolge. Non i momenti straordinari, non le esperienze intense, non le crisi che rivelano: la normalità silenziosa del pane quotidiano, del lavoro ripetuto, delle relazioni che non producono drammi ma che tengono il mondo insieme.

La tentazione culturale – amplificata dai social media, che valorizzano l'eccezionale e invisibilizzano il normale – è di trattare la normalità come il tempo morto della vita: ciò che si deve attraversare per arrivare ai momenti che *contano*. Questa valutazione è profondamente sbagliata, e le conseguenze pratiche sono devastanti: produce persone che vivono in attesa permanente di qualcosa che li faccia sentire vivi, e che nel frattempo non abitano nulla.

Madeleine Delbrêl – che abbiamo incontrato nel progetto sui testimoni – ha sviluppato una teologia della normalità che è tra le più profonde del Novecento. Il quotidiano non è il tempo vuoto che separa i momenti spirituali: è il luogo in cui Dio si incontra nella forma più ordinaria e più concreta. Il mercato,

il bucato, la conversazione con la vicina stanca – tutto questo è già, se si sa guardare, un luogo di incontro con il sacro. Non come metafora: come realtà.

Questa visione non è naïve. Sa che la normalità può essere soffocante, che la routine può diventare prigione, che il quotidiano può essere opprimente. Ma sa anche che saltare la normalità – trattarla come un tempo da attraversare il più velocemente possibile – significa saltare la vita reale, che si svolge quasi interamente nella normalità.

### **La drammaticità – Il presente che fa paura**

La drammaticità del presente è diversa. Non la routine che annoia: l'evento che incalza, la crisi che non si è scelto, il dolore che irrompe, la realtà che supera la propria capacità di contenerla.

La pandemia – per la generazione che la ha vissuta – è stato un esempio paradigmatico di questo: una realtà drammatica che si è imposta senza chiedere il permesso, che ha interrotto la normalità, che ha costretto a fare i conti con la vulnerabilità, la morte, l'impotenza. E molti – giovani e adulti – l'hanno saltata: si sono rifugiati nello schermo, nell'evasione, nell'anestesia digitale. Non per cattiveria: per paura. Perché la drammaticità del presente fa paura.

La tentazione davanti alla drammaticità è duplice. La prima è la fuga – le forme di evasione di cui abbiamo già parlato. La seconda è l'eroismo – trasformare la crisi in performance, costruire una narrazione in cui si è all'altezza della situazione, produrre significato troppo in fretta per non sentire il peso reale di ciò che sta accadendo.

Entrambe le tentazioni saltano la realtà – la prima evitandola, la seconda sovra-interpretandola.

L'abitare autentico della drammaticità è qualcosa di più sobrio e di più difficile: stare nel presente drammatico senza fuggirne e senza estetizzarlo, lasciare che il peso sia peso reale, cercare il senso senza imporlo, tenere aperta la domanda senza chiuderla prematuramente.

Giobbe – che abbiamo incontrato nel percorso biblico – è il modello di questo abitare. Non accetta le spiegazioni facili dei suoi amici – che sono forme di saltare la realtà drammatica attraverso la teologia. Non si rassegna in modo rassegnato. Grida, protesta, accusa – e restando nel grido, restando nella relazione con Dio anche nella forma della protesta, trova qualcosa che le spiegazioni non avrebbero mai potuto dargli: la presenza nel buio.

## **VI. Il presente come luogo teologico**

### **Dio nel tempo**

Arriviamo alla domanda più profonda: *il presente è di Dio?*

La risposta breve è sì. Ma la risposta breve non basta – perché questo sì ha una struttura precisa che occorre articolare, e che la tradizione teologica ha esplorato in molte direzioni.

### **Il presente come creazione continua**

La teologia cristiana – in particolare nella sua tradizione tomistica, ma non solo – ha sviluppato il concetto di *creazione continua*: Dio non ha creato il mondo una volta per tutte, in un atto puntuale del passato, e poi si è ritirato a guardare. Dio crea continuamente – mantiene il mondo nell'essere in ogni istante, sostiene ogni cosa nella sua esistenza con un atto permanente di amore creativo.

Questo significa che il presente – ogni presente, questo istante – è il luogo in cui l'azione creatrice di Dio si manifesta. Non solo nel senso generico che tutto dipende da Dio: nel senso preciso che questo momento, questa realtà, questa concretezza è voluta, sostenuta, abitata dall'azione divina. Il presente è

di Dio nel senso che Dio è *in* ogni presente – non come presenza spaziale localizzata, ma come presenza che costituisce la realtà nella sua esistenza.

Meister Eckhart – il più audace dei mistici cristiani medievali – lo ha espresso con una radicalità che ancora disturba: *Dio crea il mondo adesso*. Non ieri, non nel principio: adesso. Il mondo non è il risultato di un atto passato: è l'espressione continua di un amore presente. E se si sa guardare – con quella qualità di attenzione di cui abbiamo parlato – ogni cosa rivela questa presenza.

### **L'incarnazione come santificazione del presente**

Il secondo argomento teologico per affermare che il presente è di Dio è l'incarnazione. Dio si è fatto carne – e la carne è sempre presente, sempre adesso, sempre situata in un luogo e in un tempo specifici. Gesù di Nazareth ha vissuto in Palestina nel primo secolo: non in un tempo mitico, non in un'eternità senza coordinate, ma in questo tempo, in questo luogo, in questa cultura, con queste persone.

L'incarnazione santifica il tempo – non nel senso che lo rende sacro per decreto, ma nel senso che rivela la sua capacità di essere luogo dell'incontro con Dio. Se Dio ha potuto incontrarsi in quel tempo, in quel luogo, in quella carne – allora ogni tempo, ogni luogo, ogni carne è potenzialmente luogo di incontro con Dio.

Karl Barth – il grande teologo riformato del Novecento – ha sviluppato questa intuizione con la sua consueta radicalità: nell'incarnazione, Dio ha scelto il tempo come forma della propria presenza. Non nonostante il tempo – non bypassando la temporalità per accedere a qualche eternità più pura – ma *nel* tempo, *attraverso* il tempo, *come* tempo vissuto e abitato. Il presente è di Dio perché Dio ha scelto di essere presente.

### **Lo Spirito come presenza nel presente**

Il terzo argomento teologico è pneumatologico. La teologia trinitaria identifica nello Spirito Santo il principio della presenza divina nel tempo – dopo l'ascensione di Gesù, è lo Spirito che abita la storia, che anima la comunità, che parla attraverso i profeti, che guida verso la verità tutta intera.

Lo Spirito è strutturalmente *presente* – questa è la sua proprietà teologica più caratteristica. Non il Padre che crea dall'eternità, non il Figlio che è venuto una volta nel tempo: lo Spirito che soffia dove vuole, che è sempre adesso, che non si lascia chiudere in forme o strutture ma rimane libero come il vento.

Questo significa che il presente – ogni presente – è abitato dallo Spirito. Non che tutto ciò che accade sia voluto da Dio – questa sarebbe una forma di determinismo teologico che contraddice la libertà umana e la realtà del male. Ma che in ogni presente – anche il più oscuro, anche il più drammatico – c'è una presenza che non si ritira, un soffio che non si spegne, una possibilità di incontro che rimane aperta.

Teilhard de Chardin – il gesuita paleontologo e mistico – ha elaborato questa intuizione nella forma della *milieu divin*: il mondo come ambiente divino, il presente come tessuto in cui Dio è intrecciato, la realtà come trasparente verso ciò che la sostiene e la orienta. Non un Dio che sta sopra il mondo e lo guarda dall'esterno: un Dio che è nel centro del mondo, nel centro di ogni evento, nel centro di ogni presente – e che aspetta di essere riconosciuto.

## VII. Perché non saltare il presente

### L'argomento decisivo

Si può ora rispondere in modo più diretto alla domanda: perché non saltare il presente? Perché non evaderlo, non bypassarlo, non trattarlo come un tempo di attesa?

La risposta filosofica è: perché è l'unico luogo in cui la vita reale accade. Tutto il passato è diventato ciò che è passando attraverso il presente. Tutto il futuro diventerà reale solo quando sarà presente. Saltare il presente non è una strategia per vivere meglio: è una strategia per non vivere.

La risposta antropologica è: perché saltare il presente significa saltare se stessi. L'identità narrativa – il sé come storia – si costruisce attraverso la qualità della presenza nel presente. Chi non sta nel proprio presente non sta nel proprio sé: è sempre altrove, sempre in ritardo o in anticipo rispetto a se stesso.

La risposta relazionale è: perché l'incontro reale con l'altro avviene solo nel presente. Nessuna relazione si costruisce nel futuro o nel passato: si costruisce adesso, in questo scambio, in questa attenzione, in questa vulnerabilità condivisa. Chi non è presente non incontra: incontra il proprio progetto dell'altro, o il proprio ricordo dell'altro, ma non l'altro reale che è sempre presente, sempre più eccedente di qualunque immagine.

La risposta teologica è: perché il presente è di Dio. Saltarlo è saltare il luogo in cui Dio si fa incontrare. Non perché Dio sia prigioniero del presente – ma perché ha scelto il presente come forma della propria presenza. L'incarnazione, i sacramenti, la preghiera, il prossimo – tutte le forme dell'incontro con Dio sono forme del presente. Chi salta il presente salta Dio – non come punizione, ma come conseguenza logica di una fuga da ciò in cui Dio ha scelto di essere.

## VIII. Il sacramento del presente

### Una proposta spirituale

Jean-Pierre de Caussade – il gesuita francese del XVIII secolo autore di *L'abbandono alla Provvidenza divina* – ha elaborato una teologia del presente che è tra le più belle e le più praticamente utili della tradizione spirituale cristiana.

De Caussade chiama il presente *il sacramento del momento* – *le sacrament du moment présent*. Non in senso tecnico-liturgico: in senso analogico, ma analogico preciso. Come i sacramenti liturgici sono luoghi in cui la grazia divina si rende presente attraverso elementi materiali – acqua, pane, vino, olio – così il momento presente è il luogo in cui la volontà di Dio si rende presente attraverso gli eventi concreti, le circostanze reali, le persone che si incontrano.

Questo non significa che tutto ciò che accade sia voluto da Dio in senso deterministico. Significa che in tutto ciò che accade – anche nelle circostanze che non si sono scelte, anche nelle sofferenze che non si sono desiderate – c'è una possibilità di incontro con la volontà divina. Non una volontà che ha causato il male: una volontà che è presente anche nel male, che offre anche nel male una via di risposta che ha il sapore della grazia.

La spiritualità del *sacramento del momento presente* ha una concretezza straordinaria. Non chiede esperienze mistiche straordinarie: chiede attenzione al presente ordinario. Non chiede grandi sacrifici o grandi imprese: chiede di fare bene ciò che si ha da fare adesso, di incontrare davvero la persona che si ha davanti, di portare il cuore dove si porta il corpo.

È, in fondo, la risposta più radicale alla domanda su come si abita il presente: ci si abita trattando ogni momento come un sacramento – come un luogo in cui qualcosa di santo può accadere, a condizione che si sia presenti abbastanza per lasciarlo accadere.

## **IX. Il presente drammatico**

### **Quando Dio sembra assente**

Ma c'è un momento in cui questa visione del presente come luogo di Dio viene messa alla prova radicalmente: il momento in cui il presente è insopportabile, in cui il dolore è reale, in cui Dio sembra assente. Il Getsemani, la croce, la notte oscura di Giovanni della Croce, i cinquant'anni di buio spirituale di Teresa di Calcutta.

In questi momenti la domanda *il presente è di Dio?* non riceve risposta consolante. Riceve – se si è fortunati – la risposta del Getsemani: *non la mia volontà, ma la tua*. Non la comprensione, non la spiegazione, non la consolazione: la fedeltà nel buio, il sì pronunciato quando non si vede il senso, la fiducia mantenuta quando tutte le evidenze sembrano contraddirla.

Questa risposta non è masochismo – non è l'elogio del dolore. È qualcosa di più sobrio e di più difficile: il riconoscimento che il presente drammatico – il presente che fa male, che spaventa, che opprime – non è meno di Dio degli altri. Che Dio non è presente solo quando le cose vanno bene: che la sua presenza è più affidabile delle proprie emozioni, più stabile dei propri stati d'animo, più reale di quanto si riesca a sentire.

I mistici – Giovanni della Croce in particolare – hanno descritto questo come la *notte oscura dell'anima*: il momento in cui tutte le certezze consolanti vengono tolte, in cui la fede non produce sentimenti edificanti ma solo silenzio, in cui Dio non si sente ma – e questo è il paradosso – è più vicino che mai. Non la presenza che consola: la presenza che forma, che purifica, che porta a una profondità che la consolazione non avrebbe mai raggiunto.

## **Epilogo**

### **Il presente come dono e come compito**

Il presente è di Dio. Non nel senso che tutto ciò che accade è buono – questa sarebbe una menzogna. Non nel senso che basta accettare il presente per essere felici – questa sarebbe una falsa promessa. Ma nel senso più profondo e più esigente: che il presente è il luogo in cui Dio è, il luogo in cui si può incontrarlo, il luogo in cui la vita si gioca per davvero.

Abitarlo – con attenzione, con fedeltà, con il coraggio di non saltarlo – è il compito più fondamentale dell'esistenza umana. Non perché produca risultati visibili, non perché garantisca la felicità, non perché risolva i problemi. Ma perché è la forma in cui si risponde alla realtà – alla sua normalità e alla sua drammaticità, alla sua bellezza e al suo dolore – con tutta la libertà e tutta la responsabilità che si ha. E perché la realtà – come dice la citazione con cui abbiamo cominciato – è sempre più eccezionale della normalità che sogniamo. Sempre più densa, più strana, più ricca, più capace di sorprenderci. Non perché sia perfetta: perché porta in sé una profondità che rimanda sempre oltre se stessa.

Chi abita il presente davvero – chi non lo salta, chi non lo consuma, chi non lo rimanda – scopre a un certo punto qualcosa che non si aspettava. Scopre che il presente era già una risposta alla sua domanda più profonda. Che la realtà che cercava non era altrove. Che Dio – se si usano parole di fede – non stava aspettando che si arrivasse da qualche altra parte.

Stava qui. Sta qui. Adesso.